

Domenica 22 settembre 1996

Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7

TV. È morto Mario Pastore, popolare conduttore del Tg

Quel «mezzobusto» mai dimezzato

Mario Pastore, popolare conduttore del Tg2, è morto l'altra notte a Roma. Pastore, 67 anni, da poco in pensione è stato uno dei «mezzobusti» più familiari dei vecchi Tg. Di estrazione cattolica, frequentazioni e amicizie democristiane ma non «perfettamente allineato». Buon giornalista, battagliero, non condizionabile: così lo ricordano. Il cordoglio del vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Il dolore della Lipu, di cui era presidente.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Nell'epoca dei «mezzobusti» si era ritagliato un profilo marcato. E quegli occhialoni, che schermavano uno sguardo curioso ma non invadente, non erano sfuggiti alla lente satirica di Alighiero Noschese che ne aveva fatto uno dei più simpatici tra i suoi personaggi-caricatura. E lo stesso Pastore rideva di gusto di fronte alla sua imitazione. L'arguzia non difettava a questo piemontese di Novara che parlando dei possibili rischi del giornalismo politico amava dire: «Personalmente, il solo infortunio occorsomi in vent'anni di professione non è stato trovarmi a tu per tu con un presidente o un segretario generale: ma davanti a Ugo Tognazzi. Lui era in porta, io giocavo da mezzala. Fui portato fuori in barella. Fimì 2-0 per la squadra dei giornalisti». Arguto, ma non per stabilire un distacco tra sé e le cose del mondo. Era uno che i piedi nel piatto li metteva, e senza troppi diplomatici scrupoli, in una Rai dove il sapere barcamenare è regola aurea. «Un buon giornalista, battagliero, non condizionabile», così lo ricorda Roberto Morrione, trent'anni e più di Rai e attuale direttore di Radio International. Insieme hanno lavorato ai tempi del Tg unificato: «Era uno al quale piaceva il confronto - ri-

corda Morrione - senza escludere lo scontro. Credo che nessuno possa negare il suo combattivo orgoglio nel difendere la professionalità del mestiere di giornalista. Cercò di contrastare quelle che furono le ondate del potere socialista, proprio non ce la faceva a reggere quella cappa di assillante conformismo».

In Rai era arrivato nel '68, dopo una gavetta nella carta stampata cominciata da ragazzino come cronista di nera per «Il Popolo», proseguita a Bruxelles nel giornale per i minatori italiani «Il Sole» e conclusa a «Il Giorno» come redattore parlamentare. Nel '66 «per non cercare più le notizie, ma per darle» fece l'esperienza dell'ufficio stampa andando a dirigere l'Ufficio pubbliche relazioni delle «Autostrade Spa». E andare controcorrente, «complicarsi la vita» era un po' il suo marchio: se andava allo stadio faceva il tifo per la squadra ospite. Confessava di invidiare due categorie di persone: chi viaggiava e poteva conoscere il mondo più di lui e chi suonava il pianoforte. Cattolico, figlio del sindacalista Giulio, amicizie e frequentazioni democristiane ma non aveva la vocazione del «diligente esecutore». Amico di Ettore Bernabei e Willy De Luca, ma non era tipo da fare sconti e così ricorda-

va i tempi della Rai democristiana: «Una volta Enrico Berlinguer aveva detto che, per il compromesso storico, la Dc doveva perdere voti a destra: nel mio resoconto Willy De Luca cancellò "a destra". E i comunisti protestarono vivacemente, perché il senso cambiava e non di poco. Ma per il telegiornale di allora, ad esempio, nella Dc non esisteva un'opposizione interna, bisognava dire "coloro che non hanno concorso all'elezione del segretario". Passò al Tg2 di Barabato e qualcuno cercò di farlo passare per uomo buono per tutte le stagioni. Ma lui sapeva rispondere con i fatti e non si accontentava di una guerra di trincea. Le sue pesanti bordate contro la lottizzazione, la piaga dei «giornalisti» pagati dalla Rai ma in carico ad uffici stampa o segreterie di partito che poi, magari, tomavano con tanto di megaqualifiche, le ricordano ancora in viale Mazzini».

E alla sua scomoda onestà intellettuale sono in molti a rendere omaggio. Il vicepresidente, Walter Veltroni in un telegramma di condoglianze ai familiari ne parla così: «Un giornalista di razza, una personalità indipendente che ha rappresentato nel panorama dell'informazione, una figura di forte professionalità, unita ad una grande passione civile». L'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, lo ricorda come «Un volto al tempo stesso autorevole e cordiale del servizio pubblico. Pastore ha legato il suo nome ad alcune delle fasi più vivaci della storia della televisione e ha saputo gettare il suo peso di appassionato polemista contro la lottizzazione». Ed, infine «il dolore e la costernazione» della Lipu, la lega italiana per la protezione degli uccelli di cui Mario Pastore era presidente dall'85.



Mario Pastore

Davide Bussi

TEATRO. Un testo di Filippo Arriva

«Libertà» e paura Verga in tricolore

Si è concluso la scorsa settimana il Festival Verghiano '96, manifestazione che si svolge tra Catania, Vizzini e Acitrezza, con la messa in scena di *Libertà* di Filippo Arriva, occasione contemporanea per una rivisitazione dei miti unitari e risorgimentali. Il festival aveva nei giorni precedenti già presentato *La lupa* nella versione di Aurelio Grimaldi e due monologhi dalle novelle *Rosso Malpelo* e *Nedda*.

KATIA IPPASO

CATANIA. La modernità di Verga: Filippo Arriva non ci contava troppo. Al punto che, per giustificare la sua riscrittura in forma drammaturgica della novella *Libertà* (1883), il giornalista e scrittore siciliano si è sentito in dovere quasi di chiedere scusa con alcune note del programma di sala: «La guerra in Bosnia, il focolaio riacceso del Golfo, gli strascichi della seconda guerra mondiale, ci toccano emotivamente, mentre il materiale risorgimentale non ha più un impatto sufficientemente coinvolgente se paragonato a quegli eventi». Ma gli spettatori che hanno assistito allo spettacolo passato in chiusura del Festival Verghiano (all'interno del quale gli organizzatori Enzo e Sarah Zappulla hanno proposto l'interessante mostra *Robe di casa Verga*) non la pensavano affatto così. Sarà a causa di Bossi, delle sue ampolline e dei suoi *sit-in* alle sorgenti di un Po putrescente. Sarà per le prime pagine dei giornali totalmente invase dalle bande spartite di secessionisti neanche troppo convinti, di casi clinici e casi comprensibilmente disperati. Sarà per la prospettiva mejerchol'diana dello spettacolo che, sfoggiando persino un teatro d'ombre cinesi, si beffa della noia. Sarà per l'effetto di quella bandiera italiana sventolata come un'arma impropria... Certo, *Libertà* di Verga-Arriva,

proposto dalla regia accattivante e musicale (in scena c'era il gruppo «Lautari» specializzato in un repertorio tradizionale) di Armando Pugliese, non è sembrato ai catanesi raccolti nel chiostro dell'Istituto Arduzzone Gione un evento fuori del nostro tempo, di quelli che si guardano con il gusto di ripassare un passo di storia, benché fondamentale per la Sicilia come è quello del massacro del Bronte, agosto 1860.

Quando Arriva scrisse il testo (utilizzando la scama, lancinante novella di Verga e la sceneggiatura del film *Bronte, cronaca di un massacro* di Florestano Vancini, scritta con Sciascia e Fabio Carpi), non volteggiava ancora sui cieli le scritte «Viva l'Italia» in magica e anche un po' parodistica cancellazione del «mostro» separatista.

Eppure oggi *Libertà* suona, volenti o nolenti, stereofonico: tra lampi letterari, attrazioni spettacolari e flash d'attualità. All'effetto contribuiscono anche i colori con i loro simboli semplici. Bianche rosse e verdi, le sedie della platea disposta ai due lati della zona scenica. Bianca rossa e verde, la bandiera sventolata dai popolani di Bronte, in nome di Garibaldi appena sbarcato coi suoi Mille e Mille. Neri i notabili, appollaiati come statue di cera nel loro Circolo dei nobili. Grigi i contadini che corrono come pazzi contro i Borboni, contro i latifondisti. Rossi (e neri dentro) i garibaldini che arrivano «trainati» dal carro di Nino Bixio, il luogotenente di Garibaldi venuto a sedare la rivolta sanguinosa dei popolani con la fucilazione sbrigativa (nella quale perde la vita anche un avvocato che si era fatto da mediatore tra i conservatori e i poveri desiderosi di un lembo di terra).

Lo spettacolo si apre su una furia iconoclasta, con una bellissima vecchiaia al centro del palcoscenico in veste di «narratrice» (raccolge la parte più direttamente verghiana) del terribile massacro del Bronte, e si smorza su una nota rassegnata, che rilancia interrogativi fino a noi ed oltre. Con l'urlo di un contadino che dopo il processo rifiuta di andare in prigione: «Perché, perché? Se non m'era toccato neanche un palmo di terra... Mi avevano detto che c'era la libertà».

Applausi per il nutrito cast (una cinquantina tra attori, musicisti e comparse), tra cui ricordiamo Attilio Fabiano, Iole Micalizzi, Checco Toti, Gaetano Campisi e Mimmo Gennaro.

VIDEO. In commercio la storica antologia di otto cassette sul gruppo inglese

Abbuffata Beatles. Un sogno lungo dieci ore

DIEGO PERUGINI

MILANO. Dieci ore di Beatles in videocassetta. Partendo dal primo incontro alla festa della chiesa di Woolton per arrivare all'ultimo concerto su Savile Row e agli ultimi giorni della più grande popband di tutti i tempi. Si trova tutto e anche di più in un megadocumentario in otto videocassette, *The Beatles Anthology*, che dal 25 settembre verrà messo in commercio in un confanetto a un prezzo che oscillerà fra le 250.000 e le 280.000 lire (ma si potranno comprare anche le singole cassette).

Si tratta della versione completa del documentario già trasmesso parzialmente (cinque ore soltanto invece di dieci) lo

scorso novembre nelle principali televisioni di tutto il mondo. All'epoca l'Italia si distinse per essere stata una delle poche nazioni a «bucare» l'evento e a deludere i «beatlemaniaci» della penisola. In realtà sembra che Italia Uno si fosse assicurata i diritti del programma, ma che non l'avesse messo in onda per un mancato accordo sugli spot pubblicitari con cui inframmezzare la trasmissione. Chissà che, in tempi più o meno brevi, si decida di sbloccare il tutto. Nell'attesa gli appassionati più impazienti potranno investire nelle otto videocassette che, a parte qualche imprecisione nella traduzione, sono fonte di scoperte,

emozioni e curiosità. Perché, oltre a materiale di repertorio, ci sono molti inediti e rarità, illustrati da interviste d'epoca e recenti degli stessi protagonisti. Così vediamo un Ringo Starr anni Novanta, dall'aria bolsa ma con un senso dell'umorismo impagabile, mentre i suoi compagni Paul McCartney e George Harrisonappaiono più seri e nella parte. Il resto è storia, cronologicamente descritta e raccontata in dettaglio. Con momenti magici come il periodo che va dall'agosto 1964 allo stesso mese dell'anno seguente: ecco John che scopre per caso l'effetto *feedback* (chitarra distorta), i concerti in un clima di delirio urlante, gli incontri storici come quello con Bob Dylan. E,

ancora, l'assalto dei fans a Buckingham Palace nel giorno che i quattro vengono «fatti» baronetti, la nascita di *Yesterday*, le esilaranti riprese dei film.

Insomma, l'affare Beatles continua a tirare. L'addetto stampa della Apple Derek Taylor non rivela cifre precise ma assicura che solo per i diritti televisivi del documentario si sono incamerati 100 milioni di sterline. Successo che ha coinvolto anche i due doppi cd della serie *Anthology*: il primo ha venduto dieci milioni di copie (complice il traino di *Free as a Bird*, il pezzo che ha riunito virtualmente John, Paul, George e Ringo), il secondo cinque. E fra poco, in ottobre, verrà pubblicato anche il terzo capitolo.

Ritorno al Beat Paul McCartney incide un poema di Ginsberg

Esistono ancora i Beatles, nel senso che esistono ancora Paul McCartney, Ringo Starr e George Harrison e almeno il primo dei tre non ha mai smesso in questi anni di lavorare, produrre dischi e canzoni. Guardando al futuro, anche se spesso con un pizzico di nostalgia per gli anni «d'oro». È un po' quel che accade in questi giorni. McCartney, il più intraprendente tra gli attuali ex Fab Four, è entrato in studio di registrazione apparentemente alle prese con un progetto misterioso. In realtà pare che stia per incidere una versione di «Ballad of the Skeletons», la nota canzone - ma sarebbe meglio dire il poema - di protesta di Allen Ginsberg, uno dei massimi esponenti della Beat Generation. Un ritorno dunque a quella cultura che seppure indirettamente ha condizionato il clima culturale dal quale sono nati anche i Beatles. Il progetto che coinvolge anche il chitarrista del gruppo di Patti Smith, Lenny Kaye, e il compositore Philip Glass, dovrebbe diventare un disco che uscirà per la mercury l'8 ottobre prossimo.



L'OMAGGIO. Palermocinema conclusa con un ricordo dello scrittore

Bufalino, «ragazzo del Paradiso»

SERGIO DI GIORGI

PALERMO. Amava dire che si scrive per non morire. Sarà per questo, per quella sorta di intima preveggenza dei grandi, che negli ultimi mesi della sua vita, Gesualdo Bufalino aveva reso quasi frenetica la sua già intensa attività di scrittura. «Morire sarà, su per giù, come quando su una vetrina una saracinesca s'abbassa», dice uno dei suoi aforismi. La serata dedicatagli da Palermocinema a tre mesi della morte (e che ha chiuso degnamente la stessa rassegna) non era un omaggio rituale, ma l'esito riconoscitore di un incontro tra Bufalino e Franco Maresco (che con Umberto Cantone e Mario Bellone ha curato la rassegna), ovvero tra due pessimisti «cosmici», cultori di un umorismo acre, divisi dall'età ma uniti da un'istintiva complicità, dalla scoperta di una comunanza di passioni: il cinema in primo luogo, ma anche il jazz, certe letture, da Baudelaire a Cioran, e la stessa tragica

consapevolezza della «sicilitudine» (che Bufalino chiamava «isolitudine»).

Eppure, la versione integrale dell'intervista di Piero Chiambretti (per la serie de *Il laureato*) mostrata dagli organizzatori ci ha regalato un Bufalino non solo lucido e profondo, ma anche scherzoso e giocherellone. In vestaglia, seduto nel salotto modesto da professore di provincia, svelava la sua «stupefacente levità», come ha osservato uno degli ospiti, l'attrice Anna Bonaiuto.

«Io e Daniele Cipri eravamo andati a trovare Bufalino a Comiso, mentre preparavamo il nostro ultimo mediometraggio *A memoria* (un film muto ma con la colonna sonora del sax soprano di Steve Lacy ndr)», dice Maresco. «Lui aveva visto *Lo zio di Brooklyn* e avevamo saputo che gli era piaciuto. Volevamo coinvolgerlo in due progetti: da un lato avrebbe

dovuto recitare in *A memoria*, la cui ultima parte sarebbe stata girata nella Sicilia orientale, greca; lui avrebbe commentato quei luoghi, leggendo alcune liriche in greco antico. Poi volevamo partire da Bufalino per una serie di ritratti di artisti e intellettuali del Sud alla quale stiamo lavorando. La scoperta più bella è stata però la sua maniacale, anche se limitata esclusivamente al cinema classico, per lo più americano e francese, dagli anni trenta agli anni Cinquanta. Del resto anche il jazz per lui finiva con Charlie Parker».

Quel cinema in bianco e nero era, insieme alla letteratura, l'altra corrispondenza segreta che lo legava a Sciascia. Quando i due s'incontrarono scoprirono un'abitudine comune, quella di «trascrivere su un quaderno scolastico i titoli e il cast di ogni film». E per entrambi il cinema fu, sin da giovani, il modo di evadere dalla realtà angusta della provincia si-

ciliana. Ma la «memoria» cinematografica e l'ansia classificatoria di Bufalino era inesauribile e si spingeva a ricordare e a inseguire le alterne carriere anche dei più piccoli caratteristi (ne è testimonianza il saggio *Quel sogno d'un film*, oggi nel volume *Cere perse* edito da Sellerio). Cinema come sogno e fantascienza, come nell'incontro inventato tra Pirandello ed Eric von Stroheim sul set di *Come tu mi vuoi*, con la Garbo a fare da muta testimonia (il testo fu pubblicato la prima volta nel 1986 in un *Almanacco Bompiani* dedicato a Pirandello e curato da Sciascia).

Di quella passione restano così scritti e appunti, disseminati nel corpo della sua opera, e già nell'incontro con Maresco e Cipri Bufalino parlava di un libretto che li avrebbe tutti raccolti, dal titolo *L'enfant du paradis*. Sarebbe stata, almeno all'inizio, come soleva spesso fare, un'edizione privata, per pochi amici.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta
IN ANTEPRIMA ESCLUSIVA
dal 23 al 28 Settembre
ore 14,30

Anonimo e Italiano
con il suo nuovo album
Buona Fortuna

in tutti i negozi dal 26 Settembre

Radio Italia solo Musica Italiana, sempre prima in anteprima